

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA**  
**UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**



UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA  
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI**  
**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE**  
**PSICOLOGICHE**

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

**TESI DI LAUREA**  
**IL COSTRUTTO DELL'AGGRESSIVITÀ:**  
**RELAZIONI CON ATTACCAMENTO, SENSO DI SÉ ED**  
**EMPATIA**

DOCENTE 1° RELATORE: Laura Ferro

STUDENTE: Manuel Stancari

MATRICOLA: 18 D03 038



# INDICE

Introduzione	4
Capitolo 1	5
Il concetto di aggressività nel tempo: evoluzione storico culturale	
1.1 Violenza e aggressività: sinonimi o termini diversi	5
1.2 La tradizione innatista	6
1.3 L'aggressività come costruito sociale	10
1.4 Il contributo delle neuroscienze	13
Capitolo 2	18
Relazioni tra attaccamento, sé ed aggressività	
2.1 Lo studio delle relazioni di attaccamento	18
2.2 Dall'attaccamento ai Modelli Operativi Interni	22
2.3 Il Sé	25
2.4 La ferita narcisistica del Sé	28
Capitolo 3	30
Il ruolo dell'empatia	
3.1 Definire l'empatia	30
3.2 Relazioni tra empatia e aggressività nei disturbi di personalità	32
3.3 Inibire l'aggressività attraverso l'empatia	34
Considerazioni finali	36
Bibliografia e sitografia	38

# INTRODUZIONE

Questa trattazione si concentrerà sull'origine dell'aggressività nell'essere umano, aspetto assai dibattuto in quanto si è ancora lontani dalla completa comprensione del fenomeno.

L'aggressività è sicuramente uno dei costrutti che più ha interessato e che tutt'ora interessa le scienze umane e sociali. Nel corso degli anni si è indagata l'origine del comportamento violento nell'uomo e le sue manifestazioni, ricercandone le cause, le differenze tra i generi, analogie e differenze con gli altri animali.

Alla luce di queste riflessioni, nel primo capitolo verranno presentate le teorie sull'origine dell'aggressività che hanno riscosso maggior successo nel corso del tempo.

Nel secondo capitolo, verranno approfondite e spiegate le relazioni tra l'aggressività e i costrutti psicologici dell'attaccamento e del senso del Sé.

Nel terzo e ultimo capitolo verrà introdotto e spiegato il costrutto dell'empatia e si esploreranno le relazioni di quest'ultima con il comportamento aggressivo.

# CAPITOLO 1

## Il concetto di aggressività nel tempo: evoluzione storico-concettuale

### 1.1 Violenza e aggressività: sinonimi o termini diversi

Prima di iniziare a ripercorrere i tratti salienti delle ricerche fin qui condotte sulla violenza, è bene specificare cosa si intenda con il termine violenza. L'*Oxford English Dictionary* definisce la violenza in molteplici modi, tra i quali la violenza come “*trattamento o uso che tende a causare danni fisici o che interferisce con la libertà individuale*”. In questa definizione si fa riferimento all’assunto che l’essere umano ha diritto ad un certo grado di libertà, un concetto astratto che fa parte della condizione umana. Tuttavia, Stoller (1975) evidenzia come non sia stato individuato nell’uomo, e in nessun’altra creatura animale, un substrato cerebrale di ciò che viene definito “libertà”.

Questo rende complicato studiare la violenza umana come un fenomeno esclusivamente biologico. La definizione che l'*Oxford English Dictionary* dà della violenza è in realtà riportato come “aggressività” all’interno della letteratura scientifica, ed è generalmente intesa come manifestazione comportamentale innata, facente parte del nostro patrimonio genetico.

Risulta evidente che non sia possibile evitare la confusione terminologica, in quanto l’aggressività è “una forma di comportamento sociale, mentre la violenza è l’interpretazione che viene data a una forma di comportamento sociale, interpretazione che dipende dal contesto sociale in cui si vive” (de Zulueta, 1993, p.5). I due termini anche se spesso vengono usati come sinonimi, non lo sono: un’interazione considerata violenta all’interno di una cultura può essere considerata attesa in un’altra (de Zulueta, 1993).

Bowlby e Durbin (1939) differenziano l'aggressività "semplice", ovvero il comportamento comune sia agli animali, sia all'uomo che ha una funzione adattiva, dall'aggressività "trasformata" intesa come insieme di sentimenti aggressivi rimossi e convertiti, che sono quindi specifici dell'uomo e privi di valore adattivo. Il concetto di aggressività "trasformata" è ciò che in questa trattazione verrà inteso come violenza.

Come detto precedentemente, la violenza è oggetto di studio da diversi secoli e col tempo si sono delineati due filoni di pensiero distinti e opposti: un polo vede autori sostenere come la violenza sia innata nell'uomo, una caratteristica naturalmente presente alla nascita di ogni individuo; mentre al polo opposto autori ritengono la violenza un comportamento che si apprende nel corso dell'esistenza, un aspetto dovuto alla cultura e all'ambiente nel quale l'essere umano è inserito.

Per capire come nel tempo si è evoluto il dibattito, si illustrano di seguito alcune delle teorie che maggiormente rappresentano i diversi vertici del dibattito.

La letteratura di settore evidenzia come le teorie "*per natura*" furono le prime ad essere elaborate proponendo tematiche quali innatismo, organicità e ereditarietà. In un secondo momento, alla luce anche di nuovi stimoli di pensiero attivate dalle teorie dell'apprendimento presero forma le teorie che davano maggior importanza al contesto sociale.

## **1.2 La tradizione innatista**

Thomas Hobbes è il primo autore di cui si riporta il pensiero. Filosofo del XVII secolo, egli riteneva non solo che l'essere umano fosse per sua natura violento, ma che egli non fosse in grado di controllare la sua natura e dovesse quindi sottomettersi ad un'autorità, lo Stato, l'unico in grado di frenare l'istinto distruttivo dell'uomo. Hobbes (1651) paragona metaforicamente lo Stato ad un mostro biblico, il Leviatano, dotato di potere assoluto sui cittadini, i quali rinunciano ai loro diritti naturali rimettendo le decisioni allo Stato, che ha lo scopo di preservare la pace. Alla luce di queste teorizzazioni, l'uomo rinuncia alla violenza solo quando si trova in presenza di un'autorità di cui ha paura.

Il pensiero di Hobbes ebbe un forte impatto nella società del suo tempo. Circa due secoli più tardi, un altro autore suscitò scalpore con le sue teorie: Cesare Lombroso.

Lombroso, accademico, medico, antropologo, filosofo e giurista italiano, è considerato il fondatore della criminologia moderna, riteneva che la violenza fosse innata nell'uomo e che individui violenti e criminali fossero riconoscibili grazie alla fisiognomica del volto. Lombroso studiò criminali famosi e comuni carcerati, misurò e analizzò parti del corpo, nel tentativo di dimostrare da un punto di vista scientifico che il delinquente, termine da lui utilizzato per descrivere le persone oggetto delle sue ricerche, sembra essere caratterizzato da tratti subumani e da tendenze malvagie innate, più in generale da un'organizzazione fisica e psichica diversa dagli altri esseri umani (Lombroso, 1876).

Uno dei punti cardine su cui Lombroso basò il suo pensiero fu la fisiognomica, teoria che si prefiggeva lo scopo di dedurre la personalità e i tratti psicologici di una persona dal suo aspetto fisico, soprattutto dalle espressioni e dai lineamenti del volto. La fisiognomica sostiene una qualche correlazione statistica tra caratteristiche fisiche e tratti caratteriali di una persona. La presunta correlazione è dovuta al rimescolamento genetico, che si fonda sul determinismo biologico, ovvero l'ipotesi secondo la quale i geni di un organismo determinano il modo in cui un organismo agisce o cambia nel tempo.

Ad esempio, una fronte sfuggente, il mento pronunciato, lo strabismo erano per Lombroso evidenti segni di una patologica diversità che avrebbero portato il soggetto a delinquere.

Nonostante i tentativi di un'analisi quanto più scientifica possibile, in accordo con il pensiero positivista che permeava l'epoca, è bene sottolineare come gli studi di Lombroso risentano di un problema posto alla base delle sue ricerche: egli, infatti, raccolse dati empirici esclusivamente su una popolazione "criminale" senza valutare la presenza delle stesse caratteristiche in una popolazione non atta a delinquere.

Approfondendo il concetto di aggressività in campo psicologico, fondamentale appare essere il pensiero di S. Freud, pensiero che in una revisione postuma è possibile distinguere in tre momenti: un primo momento in cui l'aggressività viene considerata come pulsione originaria etero-distruttiva, un secondo in cui l'aggressività è vista come reazione alla frustrazione e un terzo in cui l'aggressività assume l'espressione di un'originaria pulsione di morte. La conclusione alla quale l'ultimo Freud giunge è

l'esistenza di un istinto di morte, come forza contrapposta alla pulsione di vita, quest'ultima descritta come manifestazione dei bisogni dell'Es. La pulsione di morte ha come obiettivo quello di portare alla distruzione l'individuo stesso. (Freud, 1940). Nonostante le numerose revisioni, egli rimase centrato sull'idea che l'aggressività nell'uomo fosse un elemento innato.

Le teorie di Freud riscossero un notevole successo, tanto che numerosi autori successivi le usarono come punto di partenza per articolare i propri pensieri. Tra questi si ricorda M. Klein, che partendo dall'istinto di morte freudiano, sviluppò la sua teoria, chiamata *Teoria delle Relazioni Oggettuali* (1930). La teoria si basava sull'idea che il bambino possedesse una serie di immagini innate e inconsce capaci di orientare i suoi impulsi istintuali. Tali immagini mostrano una polarità: positiva e negativa, che rispecchia quella tra l'istinto di vita e di morte di Freud. Secondo il pensiero dell'autrice, L'impulso della nutrizione è organizzato intorno all'immagine del seno materno, presente prima della scoperta di quello reale e con quest'ultimo interagisce: nel momento in cui è fonte di gratificazione conferma la valenza positiva, quando è mancante o inadeguato conferma la valenza negativa. Il bambino può immaginare la gratificazione mancante quando il seno non è presente, oppure può elaborare, per mezzo dell'*invidia*, fantasie distruttive nei confronti della madre e del seno, immaginando di morderlo. Importante sottolineare come durante questi pensieri distruttivi il bambino creda di aver realmente distrutto l'oggetto. L'esperienza emotiva del bambino è caratterizzata da questo continuo processo di perdita e riconquista dell'oggetto (Klein e Riviere, 1969). In queste fantasie distruttive ritroviamo l'origine dell'aggressività per M. Klein.

All'interno di questa speculazione teorico-psichica, l'aggressività assume la forma dell'invidia, identificabile come un odio orientato contro gli oggetti buoni, come il seno della madre. Per il bambino "il fine preminente [...] è impossessarsi del contenuto del corpo materno e distruggere la madre con tutte le armi di cui il sadismo può disporre" (Klein, 1930, p. 249). L'invidia porta l'infante ad avere fantasie di distruzione dell'oggetto buono e poi a una terribile ansia paranoide per aver distrutto l'unica fonte di sostegno e amore (de Zulueta, 1993).



Un altro studioso che si è interessato al comportamento aggressivo, anche se non in chiave prettamente psicologica, è stato Konrad Lorenz, che rivolse la sua attenzione agli animali. Lorenz appartiene al filone di scienziati evuzionisti, coloro che appoggiano e riprendono la teoria dell'evoluzione di Darwin. A tal proposito, egli sostiene come l'espressione darwiniana "*lotta per l'esistenza*", principio cardine della teoria, non sia da intendere come lotta tra le diverse specie per la sopravvivenza (lotta "*inter-specifica*"), quanto più una lotta "*intra-specifica*", ovvero appartenenti alla stessa specie. Per Lorenz, essa può assumere tre distinte forme: il comportamento aggressivo del predatore verso la preda, la reazione aggressiva della preda nei confronti del predatore, la reazione di chi, attaccato da un nemico più forte, reagisce con la forza della disperazione, attaccando l'aggressore. Dalle sue ricerche ipotizzò una linea di continuità tra animali ed esseri umani e arrivò a concludere che l'aggressività è un istinto naturale che aiuta la specie a sopravvivere (Lorenz, 1963).

Nella prefazione del libro, Lorenz afferma con un certo grado di meraviglia, di aver scoperto attraverso il confronto con alcuni psicoanalisti come il suo concetto di istinto aggressivo abbia molti punti in comune con l'istinto di morte freudiano.

In effetti, se si prende in considerazione la vita di entrambi gli autori, si può notare come Freud arrivi a postulare l'istinto di morte dopo aver vissuto sul campo la Prima Guerra Mondiale; così come Lorenz scrive il saggio "L'aggressività" dopo l'esperienza della Seconda Guerra Mondiale e il contemporaneo periodo nazista. È possibile che un evento altamente traumatico come la guerra abbia influenzato gli autori nella concezione delle loro teorie. Questo conduce ad un'ulteriore considerazione: se gli autori sono implicitamente influenzati dalle esperienze personali e dalla cultura in cui sono immersi e l'analisi dell'aggressività non fa eccezione, pare lecito domandarsi se l'aggressività potrà mai essere oggetto di studio scientifico ed oggettivo.

Recentemente, con lo sviluppo delle neuroscienze, sono sorte teorie che approfondiscono la relazione tra componente genetica e aggressività nell'uomo, cercando di individuare una correlazione diretta. Queste nuove teorie verranno trattate successivamente.

Le teorie elencate precedentemente sono tutte in accordo, seppur con argomentazioni differenti e con diversi vertici osservativi, nell'affermare che la violenza sia innata

nell'uomo. Tuttavia, queste teorie trascurano un aspetto molto importante della natura umana: la socialità e la spinta naturale alla ricerca dell'altro. Va precisato che M. Klein si interessa della ricerca dell'altra persona all'interno della sua teoria sulle relazioni oggettuali, da cui poi trae le conclusioni sull'origine dell'aggressività, ma M. Klein intende il rapporto tra bambino e caregiver esclusivamente orientato alla soddisfazione di bisogni. La ricerca dell'altro è invece da intendere come manifestazione istintuale del comportamento di affiliazione.

Questa considerazione costituisce il fulcro delle argomentazioni di quegli autori che sostengono come l'aggressività sia un costrutto che l'uomo inizia ad apprendere dalla nascita.

### **1.3 L'aggressività come costrutto sociale**

Bowlby è sicuramente uno dei maggiori esponenti di questo schieramento. A lui si deve l'articolazione della Teoria dell'Attaccamento, pensiero che sviluppa tra il 1964 e il 1979, da cui è possibile individuare tre diversi momenti: si concentra inizialmente sull'attaccamento (1969), poi sull'aspetto della separazione (1973) e infine, approfondisce il tema della perdita (1980). Bowlby collega la Teoria dell'Attaccamento all'origine dell'aggressività nell'uomo. Egli sostiene infatti che lo stile di attaccamento, che sarà approfondito nel prossimo capitolo di questo elaborato, sia determinante per lo sviluppo del comportamento aggressivo nell'individuo. Con l'espressione "stile di attaccamento" Bowlby (1988) intende il rapporto tra il bambino e il suo caregiver. Bowlby definisce tre stili di attaccamento, così denominati: attaccamento insicuro-evitante (tipo A), attaccamento sicuro (tipo B), attaccamento insicuro-ambivalente (tipo C). All'interno di questa teoria, Bowlby individua nello stile di attaccamento ansioso quello che maggiormente porta alla sperimentazione e alla messa in atto di emozioni e manifestazioni di rabbia da parte del bambino.

Bisogna tuttavia precisare che la rabbia non ha solo un'accezione negativa, Bowlby stesso sottolinea che è una reazione funzionale alla separazione, in quanto motiva la figura di attaccamento a prestare maggiore attenzione in futuro e a fornire cure migliori e più affidabili. Bowlby individua due tipi differenti di rabbia: la "*rabbia della speranza*", che tende cioè a migliorare la relazione futura, e la "*rabbia della*

*disperazione*”, così intensa da alienare o ferire il caregiver. Questo tipo di rabbia, secondo l’autore, conduce all’aggressività.

Si è precedentemente parlato della teoria delle relazioni oggettuali di M. Klein, questo pensiero viene ripreso da Fairbairn (1952) e ulteriormente sviluppato. Fairbairn è probabilmente lo psicoanalista che meglio è riuscito a prendere le distanze dalla teoria pulsionale di Freud. Questo è avvenuto poiché vedeva l’uomo alla ricerca dell’oggetto, quindi alla ricerca di relazione e non di piacere.

Anche Fairbairn sostiene che l’aggressività è il prodotto di una cattiva relazione oggettuale, tuttavia lo identifica come fenomeno secondario dovuto alla deprivazione, alla mancanza di gratificazione del neonato. Partendo dalla teoria delle relazioni oggettuali arriva a concordare con Bowlby che l’aggressività è appresa dal bambino, laddove non vi sia una relazione di attaccamento soddisfacente.

Quindi per Fairbairn, la violenza sembra derivare da bisogni che non sono stati soddisfatti. Egli crede che anche la cultura aumenti il potenziale di violenza, intromettendosi nella relazione madre-figlio e il loro intenso bisogno di contatto reciproco: in una situazione *naturale*, il bambino non sperimenterebbe quella separazione che gli è imposta dalla nostra cultura: da ciò scaturisce l’aggressività infantile per mantenere una relazione buona (Fairbairn, 1952).

La differenza rispetto a M. Klein sta quindi nel fatto che l’aggressività sia la conseguenza di una relazione di attaccamento che può definirsi fallita, mentre per M. Klein l’aggressività è innata e si esprime sotto forma di invidia.

Un altro autore che elabora il suo pensiero a partire dalla teoria delle Relazioni Oggettuali è Heinz Kohut, che a proposito della violenza umana, scrive: “l’ipotesi che una tendenza a uccidere sia profondamente radicata nell’assetto psicobiologico dell’uomo e abbia origine nel suo passato animale – in altre parole il presupposto di un’inclinazione innata dell’uomo verso l’aggressività – ci ha protetto dalla lusinga della comoda illusione che la combattività umana possa essere facilmente abolita se solo vengono soddisfatti i nostri bisogni materiali. Ma queste formulazioni generiche danno uno scarso contributo alla comprensione dell’aggressività come fenomeno psicologico.” (Kohut, 1985, pp. 154-155).

Kohut elabora una teoria sulla formazione del Sé nel bambino. All'interno di questa teoria, che verrà approfondita nel capitolo successivo, egli delinea il concetto di violenza come conseguenza che si origina da una "rabbia narcisistica" scaturita a sua volta da sentimenti di perdita e trauma psichico. Secondo Kohut, la rabbia narcisistica può assumere diverse forme, ma con una caratteristica comune: il bisogno di vendetta, il bisogno che si cancelli un'offesa con qualunque mezzo. Kohut stesso spiega che questa tendenza distruttiva nasce quando l'oggetto Sé e l'oggetto non riescono a corrispondere alle aspettative relative al loro funzionamento. Il risultato di questa deprivazione nello sviluppo è un adulto che deve mantenere il proprio Sé con questa duplice esperienza, se non vuole sperimentare sentimenti di intensa vergogna e forme violente di rabbia narcisistica (Kohut, 1985).

Un ulteriore contributo alla violenza come costrutto sociale è riscontrabile dalla teoria di Otto Kernberg, psicoanalista americano che sostiene apertamente la teoria pulsionale, ma considera l'uomo un essere sociale per natura e con una mente plasmata da esperienze relazionali introiettate. Secondo lui, l'oggetto esiste di per sé e non solo come contenitore dei bisogni istintuali. Gli istinti aggressivi derivano dall'accumularsi di esperienze cattive, o più precisamente Kernberg dice "[...] gli stadi evolutivi dei derivati pulsionali libidici e aggressivi dipendono dalle vicende dello sviluppo delle relazioni oggettuali interiorizzate [...]" (1976, p. 180).

Al fine di offrire un punto di vista alternativo agli autori dell'approccio psicodinamico fin qui esposto, si analizza di seguito il pensiero di P. Zimbardo, psicologo statunitense e professore emerito della Stanford University che nel corso delle sue ricerche e dei suoi studi provò a dimostrare come la violenza sia fortemente influenzata dal contesto sociale.

In un esperimento nel 1971, egli ricostruì sperimentalmente l'ambiente di una prigione con gli studenti che arbitrariamente ricoprivano il ruolo di carcerati e guardie. L'obiettivo dell'esperimento era quello di comprendere cosa fanno le persone quando sono autorizzate ad usare il potere su e contro gli altri. Al fine di rendere l'esperimento il più aderente possibile alla realtà, gli studenti scelti per ricoprire il ruolo di carcerati furono arrestati, presso le loro abitazioni, da veri agenti di polizia. La simulazione, che avrebbe dovuto durare due settimane, fu interrotta dopo sei giorni a causa delle reazioni

estreme dei due gruppi coinvolti (guardie e carcerati). L'interruzione dell'esperimento, fa notare de Zulueta, è "di per sé indicativa della violenza che può scatenarsi quando il contesto incoraggia le persone a esprimere i propri sentimenti distruttivi" (de Zulueta, 1993, p.354).

#### **1.4 Il contributo delle neuroscienze**

All'interno del dibattito sull'origine della violenza, offrono il loro contributo anche le neuroscienze, un insieme di discipline che si occupa di studiare le basi biologiche della mente. In particolar modo quest'ambito disciplinare studia gli aspetti morfo-funzionali del sistema nervoso e negli ultimi decenni, conseguentemente all'innovazione tecnologica che ha reso possibile investigazioni prima impossibili, ha riscosso un ampio margine in sede di dibattito all'interno della comunità scientifica. Le neuroscienze permettono di indagare la relazione tra mente e cervello, argomento molto dibattuto in campo psicologico e clinico. Si riportano di seguito i contributi di due autori, uno per schieramento, che hanno messo in relazione i recenti studi di neuroscienze con l'origine della violenza umana. Gli autori sono Adrian Raine (2016) e Daniel J. Siegel (2001).

Adrian Raine è un convinto sostenitore dell'ereditarietà dell'aggressività nell'uomo e a sostegno di questa sua convinzione egli presenta i suoi studi riguardo il gene mutato "MAO-A" che, secondo la sua ipotesi di ricerca, interferisce sul corretto funzionamento di alcuni neurotrasmettitori, tra i quali serotonina e dopamina, direttamente collegabili ai comportamenti criminali e antisociali.

Raine (2016) ha inoltre osservato, attraverso la risonanza magnetica funzionale su diverse persone con comportamenti criminali, un malfunzionamento di alcune parti del cervello, o una diversa morfologia dello stesso, in particolare emerge lo sviluppo incompleto della corteccia prefrontale, il mal funzionamento della corteccia cingolata posteriore ed infine disfunzioni di amigdala e ippocampo. Confrontando l'esito della risonanza magnetica funzionale con quelle di 60 soggetti non violenti (gruppo di controllo) è emerso anche un funzionamento meno efficiente della corteccia frontale e orbito-frontale, zone del cervello che hanno lo scopo di controllare i picchi emotivi e regolare il comportamento impulsivo. I pazienti con danni in queste regioni del cervello

mostrano elevata impulsività, mancanza di autocontrollo, immaturità e incapacità di inibire comportamenti inappropriati (Raine, 2016).

Raine afferma che la combinazione tra geni mutati e un ambiente familiare sfavorevole sono pertanto direttamente collegabili alla predisposizione alla violenza degli individui.

Un ulteriore studio di genetica ha indagato la presenza del gene mutato MAO-A in ragazzi che sviluppano comportamenti violenti, esplosivi e patologici, riscontrando esito positivo. La ricerca ha però individuato anche che la correlazione risultava essere significativamente più forte nei ragazzi con una storia di maltrattamento (Caspi *et al.*, 2002).

Siegel (2001), all'interno delle sue riflessioni di ricerca e teoriche, mette in relazione diversi costrutti psicologici con un aspetto biologico. Egli parla di *mindsight*, emozione e attaccamento, integrandoli con il concetto di epigenesi, intesa come una modifica nell'attivazione dei geni. Il *mindsight* è definito dallo stesso Siegel come il modo in cui il cervello crea le immagini di sé. La mente è vista come un insieme di parti del cervello che sono integrate tra loro. In mancanza di un funzionamento ottimale, causato da esperienze negative di attaccamento, la mente del bambino potrebbe funzionare come un sistema non integrato. Mutuando temi della teoria dell'Attaccamento evidenzia come bambini con attaccamento sicuro dimostrino di avere un livello di abilità in campo sociale, emotivo e cognitivo maggiore. Esperienze e relazioni sane sembrerebbero quindi in grado di determinare un normale sviluppo della capacità di resilienza, inteso come risanamento cerebrale da vecchie ferite causate dalle esperienze (Siegel, 2001).

Sempre secondo quanto emerse dagli studi dell'autore, chi presenta un attaccamento disorganizzato invece mostra una marcata propensione alla disregolazione. La mancanza di esperienze precoci di sintonizzazione sembrerebbe pertanto portare alla manifestazione di forme di disagio e di scarsa resistenza allo stress, con conseguenze negative anche in relazione al sistema immunitario. L'insieme di questi effetti nocivi può causare una modificazione nell'attivazione dei geni. Di conseguenza la scelta di attivare un percorso piuttosto che un altro può essere influenzata da esperienze non sane, che potrebbero essere alla base del disagio psicologico.

Per Siegel, inoltre, l'integrazione tra emisfero destro e sinistro porta ad una buona capacità di *mindsight*. Al contrario una scarsa capacità di *mindsight* causa dissociazione. Quindi appare evidente che in conseguenza ad un'esperienza di trauma, la mente corre un alto rischio nel non riuscire ad integrare i vari aspetti delle esperienze traumatiche, arrivando così a mettere in atto modelli di risposta inflessibili. A causa di questo, le emozioni possono invadere la mente con la conseguenza della messa in atto di un comportamento alterato. Le reazioni emotive esperite ed agite con modalità eccessive e disregolate portano successivamente a un senso di vergogna e umiliazione. In queste condizioni l'individuo può manifestare rabbia o aggressività e mettere in atto comportamenti violenti o invadenti.

Per Siegel quindi la violenza è la risultante di una concatenazione di eventi originati da una relazione di attaccamento fallita, che impatta non solo sulla dimensione psicologica, ma anche su quella biologica dell'individuo.

A testimonianza del fatto che l'argomento di cui si sta trattando è complesso, vi è un'ulteriore prospettiva che merita di essere presa in considerazione in quanto porta alla luce aspetti non ancora citati e che aggiungono elementi rilevanti per una migliore comprensione del fenomeno dell'aggressività nell'uomo.

Il punto di vista che si sta introducendo prende il nome di prospettiva multifattoriale, la quale sostiene che lo sviluppo psicopatologico e non di un individuo non possa costituirsi solo a partire da un modello di attaccamento o da un deficit delle funzioni cognitive, quanto piuttosto da un *equilibrio dinamico* tra fattori di rischio e fattori protettivi rintracciabili in diversi ambiti:

- Caratteristiche neurogenetiche e neurobiologiche proprie dell'individuo
- Parenting: regole educative, modeling socio-relazionale
- Variabili ecologiche e ambientali (gruppi di pari, condizioni economiche)
- Qualità dei legami di attaccamento

Più domini di rischio sono implicati e si sovrappongono, più elevata sarà la probabilità di psicopatologia.

Questa prospettiva approfondisce il tema dell'aggressività all'interno della psicologia dello sviluppo, concentrandosi in particolar modo nell'analisi dell'aggressività nel

disturbo della condotta (DC) e nel disturbo oppositivo-provocatorio (DOP) e la presenza di tratti di personalità *Callous-Unemotional* (CU), definibile come “mancanza di senso di colpa e di empatia, una “callosità” emotiva, caratterizzata da emozioni piatte, fascino superficiale, insincerità e assenza di preoccupazione per i sentimenti degli altri” (Maggiolini, 2014, p.35).

Numerosi studi mostrano peculiari profili neurobiologici associati alla diagnosi in età evolutiva di DOP e DC. Ad esempio, ricerche genetiche mostrano una particolare forma dell’allele del gene 5-HTTLPR, gene che conferisce una ridotta attività all’amigdala, associata a manifestazioni più “fredde e calcolate” dell’aggressività. Gli autori della prospettiva multifattoriale segnalano che tale relazione è significativamente più forte nei bambini e negli adolescenti che provengono da un contesto socioeconomico svantaggiato (Sadeh *et al.*, 2010).

Questa ultima considerazione avvalorata il sopracitato *equilibrio dinamico* tra fattori di rischio e fattori di protezione.

Recenti studi di risonanza magnetica funzionale si sono concentrati sulle reazioni tra alcune aree del sistema nervoso centrale di fronte a stimoli punitivi. Questi studi mostrano una ridotta attività della corteccia ventro-mediale prefrontale nei soggetti con DC senza tratti CU, di fronte a uno stimolo punitivo inaspettato: uno stimolo che era associato ad un premio fino alla presentazione precedente ora viene associato a una perdita di punti. Tale riduzione si associa, anche in soggetti non diagnosticati con DC, a un errore di predizione delle conseguenze di una propria azione. Questa riduzione non è però presente nei soggetti con diagnosi DC con tratti CU, dato che sostiene la scarsa sensibilità alla punizione in questi soggetti, i quali tendono così a portare avanti un compito indipendentemente dai segnali del contesto (Viding, Mc Crory, 2012).

Facendo poi riferimento al Parenting e ai modelli di comportamento, vi sono numerosi studi che cercano di legare il funzionamento psicologico del genitore con il suo stile educativo e con il mantenimento dei comportamenti disadattivi dei loro figli. È possibile riscontrare un esempio di ciò nella tendenza ad attribuire intenzioni ostili al comportamento del figlio in età prescolare da parte della madre, con un conseguente atteggiamento educativo basato sul controllo del comportamento del figlio attraverso forme di disciplina autoritaria e severa; tutte e due le caratteristiche elencate del



funzionamento della madre sono successivamente correlate all'aumento di comportamenti oppositivi e aggressivi nel figlio in età scolare (Lambruschi *et al.*, 2013).

Nel prossimo capitolo verranno approfondite le relazioni d'attaccamento.

## CAPITOLO 2

### Relazioni tra attaccamento, Sé e aggressività

Dopo aver descritto, nel precedente capitolo, come è stato inteso il concetto di aggressività nel tempo, si analizzano ora nel dettaglio le relazioni che intercorrono tra l'aggressività e i costrutti psicologici di attaccamento e senso di Sé.

Le relazioni, in particolar modo quelle dell'età evolutiva, sono di primaria importanza nello sviluppo della vita futura dell'individuo.

#### 2.1 Lo studio delle relazioni di attaccamento

Bowlby è stato uno dei maggiori studiosi degli aspetti relazionali tra bambino e caregiver, arrivando a descrivere la teoria dell'attaccamento. Un'allieva e collaboratrice di Bowlby, Mary Ainsworth ne approfondisce il pensiero, attraverso un esperimento divenuto celebre e un punto cardine della psicologia: la "Strange Situation", così strutturato:

Una madre e il suo bambino sono osservati insieme in una stanza piena di giocattoli (episodio 1 e 2). Viene quindi introdotto un estraneo per vedere la reazione del piccolo (episodio 3). Poi la madre lascia la stanza, in modo che il suo bambino resti solo con l'estraneo (episodio 4). Come risponde il piccolo alla prima uscita della madre? La madre ritorna, salutandolo e consolando il piccolo e incoraggiandolo a giocare ancora. La madre lascia poi ancora una volta la stanza dicendo "ciao, ciao" (episodio 5). Il bambino resta solo per il secondo episodio di separazione (episodio 6). L'estraneo ritorna (episodio 7) e poi madre e bambino sono riuniti (episodio 8) (Ainsworth et al. 1978).

Ogni episodio deve avere una durata minima di 30 secondi, fino ad un massimo di 3 minuti, ad eccezione del primo. L'esperimento nella sua totalità è compreso tra 20 e 30 minuti.

Tale procedura sperimentale si pone come obiettivo di attivare e osservare quelli che la Teoria dell'Attaccamento individua essere i principali sistemi di comportamento, ovvero il comportamento esplorativo, il comportamento prudente, il comportamento socievole, il comportamento resistente/arrabbiato e il comportamento di attaccamento.

I bambini sottoposti all'esperimento furono suddivisi in tre gruppi, a seconda di come reagivano al test di separazione: in accordo con la teoria di Bowlby, vennero individuati tre gruppi (A-B-C) che distinguevano su base statistica i bambini per le loro reazioni comportamentali. I bambini del gruppo B furono definiti con attaccamento sicuro alla madre, mentre furono definiti con attaccamento insicuro i bambini del gruppo A e C.

I bambini del gruppo B (attaccamento sicuro), in presenza della madre, giocavano ed esploravano la stanza con interesse. All'uscita della madre, reagivano protestando e dando segni di sconforto, per tornare poi a interagire con l'ambiente e a giocare da soli o con l'estraneo. Al ritorno della madre la salutavano, cercavano il contatto fisico e dopo poco riprendevano a giocare. Le interazioni erano armoniose e collaborative. Il bambino usava la madre come base sicura dalla quale esplorare.

I bambini del gruppo C (definito attaccamento ambivalente) si mostravano tipicamente ansioso nel suo attaccamento alla madre. Durante la Strange Situation ricercavano un contatto costante con la madre, mostrando poco interesse per l'ambiente circostante e scarsa curiosità all'esplorazione di questo. Alla riunione con la madre si avvicinavano ma senza riuscire a calmarsi, lasciando trasparire rabbia e aggressività, rifiutando di tornare a giocare.

Infine, i bambini del gruppo A (definito attaccamento evitante) sembravano indifferenti al fatto che la madre fosse o meno presente, fino al punto da non considerarla al momento della riunione, sembrando così indipendenti. Quando non ignoravano la madre, si avvicinavano a lei per poi prendere le distanze all'improvviso. A volte la salutavano, ma distoglievano lo sguardo, così da evitare ulteriori interazioni. Quando venivano presi in braccio, facevano capire di non essere a loro agio e di non gradire il contatto fisico. Si mostravano a loro agio con l'estraneo. I bambini di questo gruppo sembravano avere come interesse centrale il gioco e le attività pratiche, piuttosto che il mantenimento della relazione con la madre. A differenza degli altri bambini, non

mostravano sofferenza, né paura né rabbia quando venivano ricongiunti alla madre (de Zulueta, 1993).

Qualche anno più tardi, una collaboratrice di Bowlby, Mary Main continuando gli studi sull'attaccamento e sulla strange situation individuò un'ulteriore classificazione: attaccamento di tipo D, disorganizzato. All'interno della Strange Situation i bambini del gruppo D mettevano in atto comportamenti bizzarri in presenza della madre. Nel momento della separazione emettevano urla di disperazione manifestando estremo disagio. Al rientro della madre, compariva in loro una forte ambivalenza rabbiosa: si buttavano a terra, si avvicinavano alla madre ma col viso girato, direzionando lo sguardo altrove, si aggrappavano alla madre piangendo, ma allo stesso tempo cercavano di divincolarsi inarcando la schiena.

Blanchard e Main (1979) trovarono che i bambini che evitavano il contatto con il genitore, al momento della riunione in un contesto di accudimento quotidiano, più probabilmente aggredivano o minacciavano di aggredire chi si occupava di loro. Analogamente questi bambini evitavano fisicamente i compagni di gioco e distoglievano lo sguardo da loro, come con la madre.

Come detto precedentemente, Bowlby individua nello stile di attaccamento insicuro (tipo A e C) quello con maggiori manifestazioni di rabbia, e Main offre un contributo importante che conferma le osservazioni di Bowlby. Ella, infatti, studiando i bambini di tipo A in un contesto di vita quotidiana, evidenziò come il comportamento a dodici mesi fosse correlato a numerosi attacchi aggressivi contro la madre e reiterati episodi di rabbia immotivata (Main, 1981).

Le madri dei bambini evitanti (tipo A) vengono descritte come intrusive, rifiutanti e trascuranti, in particolare rispetto al contatto corporeo stretto. Esse risultano essere anche più colleriche e minacciose rispetto alle altre madri, talvolta deridendo i figli o parlando loro in modo sarcastico. Le valutazioni dimostravano una forte associazione tra l'evitamento e la rabbia materna (Main, Tomasini, Tolan, 1979).

Main e colleghi scoprirono anche, in un ulteriore studio, che i bambini che vengono picchiati in un contesto quotidiano di cure si comportano allo stesso modo verso gli altri bambini e verso i caregiver (George, Main, 1979).

È possibile concludere che i bambini evitanti siano caratterizzati da frequente ostilità, aggressioni non provocate e interazioni negative con i pari. Queste affermazioni furono successivamente confermate da uno studio di Troy e Sroufe (1987) effettuato su diciannove coppie di bambini impegnati a giocare. Essi evidenziarono che nelle coppie formate da almeno un membro appartenente al gruppo A si creava una relazione asimmetrica con abusi di diversa natura: cinque di queste coppie erano coinvolte in una relazione di sfruttamento, in cui un membro abusava del partner sia fisicamente sia verbalmente. In tutte e cinque queste coppie l'abusante aveva un passato di attaccamento evitante (tipo A) e il partner aveva un attaccamento ansioso (tipo C). I bambini con una relazione di attaccamento sicuro (tipo B) non erano né abusanti né vittime.

Questo studio si rivela essere particolarmente importante per lo studio della violenza umana, ed è anche interessante per comprendere meglio lo sviluppo dei modelli operativi interni (MOI) e le relazioni oggettuali, poiché un bambino del gruppo A può essere sia vittima sia carnefice, questo suggerisce un interessante spunto di riflessione clinica ovvero che siano la relazione e il Sé in relazione all'altro ad essere introiettati (de Zulueta, 1993).

Ricerche più recenti, hanno però dimostrato come la tipologia di attaccamento disorganizzato risulti essere correlato con elevati livelli di ostilità e aggressività in età prescolare e con i disturbi della condotta (Shaw, Vondra, 1995; Shaw *et al.*, 1997). In questi studi è emerso che l'attaccamento insicuro e la personalità materna erano entrambi predittivi di difficoltà clinicamente rilevanti a cinque anni: il 60% dei bambini con stile di attaccamento disorganizzato mostrava livelli elevati di aggressività, medesimi comportamenti erano evidenziati dal 31% dei bambini con attaccamento evitante e soltanto dal 17% dei bambini con attaccamento sicuro.

In questi studi è interessante notare come la combinazione tra attaccamento disorganizzato e temperamento difficile costituisce un potente predittore (i bambini con entrambi i fattori di rischio mostravano punteggi di aggressività al 99° percentile), la presenza di uno solo di tali fattori correla con livelli di aggressività entro la norma (Lambruschi *et al.*, 2013).

Questa precisazione conduce ad un'ulteriore riflessione: oltre ad evidenziare che anche il temperamento influisce sulla presenza di comportamenti aggressivi da parte del bambino, e si può quindi inserire all'interno dei fattori di rischio nello sviluppo di disturbi comportamentali, mostra come sia la presenza di più elementi in relazione tra loro ad accrescere la probabilità di sviluppare comportamenti aggressivi, in accordo con la teoria multifattoriale.

Tuttavia, è bene ricordare che un comportamento aggressivo può essere un mezzo per affermare la propria individualità. Ne sono un esempio gli scoppi d'ira del bambino quando gli viene impedita di compiere un'azione di auto-affermazione. L'aggressività può quindi assumere valore di difesa nei confronti della mancanza di sensibilità di un genitore. Queste reazioni tendono ad auto-limitarsi, in quanto nella grande maggioranza dei casi determinano un cambiamento di atteggiamento da parte dell'adulto e un conseguente miglioramento delle cure parentali. Nel caso in cui l'insensibilità e l'atteggiamento di rifiuto dei genitori siano costanti, la risposta aggressiva del bambino può divenire una caratteristica del Sé strutturandosi in una configurazione di attaccamento insicuro. (Baldoni, 2015).

## **2.2 Dall'attaccamento ai modelli operativi interni (MOI)**

Main e il suo gruppo suggeriscono che i diversi tipi di attaccamento sono più facilmente comprensibili se riferiti a modelli operativi relazionali che guidano non solo sentimenti e comportamenti, ma anche attenzione, memoria, aspetti cognitivi connessi all'attaccamento (Main, 1985). Essi sottolineano che le differenze individuali dei Modelli Operativi Interni (MOI) sarebbero correlate non solo al comportamento non verbale, ma anche a pattern di linguaggio e a strutture mentali. Main sostiene che al fine di preservare il senso di identità nel tempo, abbiamo la necessità di compattare e in qualche caso distorcere le informazioni a nostra disposizione. Questo è possibile grazie ai modelli operativi interni, di cui fanno parte componenti affettive e cognitive. Una volta formati, i MOI tendono a resistere ai cambiamenti e a esistere al di fuori dalla consapevolezza.

Main e collaboratori ipotizzano che i modelli operativi interni (MOI) progrediscono indipendentemente dagli eventi reali, partendo dalla rappresentazione generalizzata degli eventi sperimentati e dai loro risultati.

“Il modello operativo interno della relazione con la figura d’attaccamento non rifletterà un’immagine oggettiva del “genitore” quanto piuttosto la storia delle sue risposte alle azioni reali o programmate del bambino nei confronti della sua figura di attaccamento” (Main, Kaplan, Cassidy, 1985, p. 119).

All’interno dei loro studi, Main e colleghi arrivarono a stabilire che, una volta instaurati, i pattern di attaccamento si autoperpetuano nel tempo. Una sostanziale differenza rispetto ai MOI, che sono soggetti a revisione e possibili cambiamenti durante l’adolescenza. Questo è possibile grazie alla capacità di pensiero astratto, che si acquisisce nello stadio delle operazioni formali descritto da Piaget (1929), proprio durante l’adolescenza. Il pensiero astratto permetterà all’individuo di pensare alle proprie relazioni e di modificare quindi i propri modelli operativi interni.

Al fine di indagare in che modo le esperienze di attaccamento dei genitori sono in relazione con l’attaccamento dei loro bambini, Main e collaboratori svilupparono l’Adult Attachment Interview (AAI), che valuta proprio le rappresentazioni dell’attaccamento parentale (Main, Goldwyn, 1994).

L’intervista valuta lo stato della mente dell’adulto nel presente, rispetto all’attaccamento, con due finalità: produrre ricordi riguardanti le prime relazioni ed esperienze traumatiche riflettendoci e mantenere un discorso coerente e collaborativo.

Questa intervista semi-strutturata viene analizzata attribuendo un punteggio che produce categorie per gli adulti parallele alle tipologie di attaccamento infantile: autonomo (sicuro), distanziante rispetto all’attaccamento (evitante), preoccupato rispetto ai passati attaccamenti (ansioso-ambivalente), irrisolto (disorganizzato).

I genitori valutati con attaccamento sicuro parlavano positivamente della relazione di attaccamento, rievocando anche esperienze spiacevoli. Le risposte di questi genitori indicavano una notevole capacità di riflessione sul proprio passato, nel quale spesso emergevano esperienze di rifiuto e perdita.

I genitori ritenuti insicuri-evitanti tendevano a rifiutare l'importanza delle relazioni di attaccamento, si contraddicevano quando parlavano dei genitori, presentando un'immagine idealizzata del genitore, ma anche ricordi di grave solitudine e rifiuto. Affermavano inoltre di non ricordare alcuni periodi della loro infanzia. I genitori dei bambini insicuri ambivalenti si sentivano ancora dipendenti dai genitori e cercavano di compiacerli. I genitori dei bambini classificati insicuri irrisolti, che spesso hanno sperimentato la morte di un genitore prima del raggiungimento della maturità, erano incoerenti e contraddittori quando parlavano della loro infanzia, sviando spesso il tema dell'intervista.

In seguito a queste scoperte, Main e collaboratori arrivarono a stabilire che non è tanto l'esperienza di rifiuto e di trauma a determinare quanto ci si senta sicuri da adulti, quanto piuttosto la capacità di accedere alle informazioni della nostra infanzia e il modo in cui si riesce a organizzare in modo coerente queste informazioni.

Alla luce di ciò è possibile affermare che una madre che non riesce a integrare le informazioni relative alla propria esperienza di attaccamento sia insensibile e non responsiva rispetto i segnali del bambino. Main ritiene, inoltre, che l'insensibilità del genitore ai bisogni del bambino corrisponda al bisogno del genitore di mantenere e proteggere una particolare organizzazione delle informazioni o un determinato stato mentale. Il bisogno di riorganizzare l'informazione relativa all'attaccamento porta a un'incapacità di percepire o interpretare i segnali del bambino, talvolta può arrivare ad alterarli o inibirli (Main, Kaplan, Cassidy, 1985, p. 149).

Un'ulteriore conferma di quanto sopra riportato si può trovare nello studio di Ann Frodi riguardante le risposte ai segnali di pianto e di sorriso del bambino (Ann Frodi, 1985, p. 363). I risultati che sono emersi da questo studio evidenziano che il pianto del bambino provocava attivazione autonoma in madri, padri, adolescenti e bambini, schema che è collegato alla prontezza ad aggredire. In verità, tutti i soggetti sottoposti all'esperimento guardavano lo stesso filmato di un bambino prima sorridente e poi in lacrime, ma la manipolazione sperimentale aveva prodotto scenari cognitivi differenti, che influivano sulla percezione e di conseguenza sull'attivazione del sistema nervoso autonomo dei genitori.



Da ciò si può dedurre che i valori culturali possono alterare la psicobiologia delle nostre relazioni di attaccamento. Queste modificazioni culturali avvengono tramite il Sé, che può essere definito come “una creazione sociale, definita, mantenuta e trasformata in relazione agli altri” (Sroufe, 1989, p. 71).

All'interno dello studio di Frodi, il pianto del bambino suscitava uno schema di risposta simile a quello mostrato quando si richiedeva ai soggetti di pensare alla scena che suscitava loro forte rabbia. Il sorriso del bambino, nella maggior parte degli individui, evocava una risposta emotiva positiva con pochi cambiamenti fisiologici.

Il risultato era profondamente diverso quando i soggetti dello studio erano madri abusanti. Esse rispondevano al pianto del bambino con più fastidio e meno empatia rispetto alle madri non abusanti, ma rispondevano negativamente anche al sorriso del bambino. Per queste madri, entrambi i segnali erano ugualmente spiacevoli.

Questi risultati mostrano come la deprivazione e la perdita possano influenzare il substrato psicologico del nostro comportamento di attaccamento, trasformandolo in aggressività. Le risposte delle madri abusanti evidenziano inoltre che i nostri modelli operativi interni sembrano influenzare il modo in cui percepiamo il nostro ambiente, portando alla ricostituzione nelle nostre relazioni di attaccamento di pattern di esperienze noti che confermano il Sé (de Zulueta, p. 127).

## **2.3 Il Sé**

Un elemento che fornisce ulteriori spunti di riflessione è rappresentato dal senso di Sé, precedentemente definito come una creazione sociale, definita, mantenuta e trasformata in relazione agli altri (Sroufe, 1989, p. 71).

Kohut è lo studioso che più di tutti approfondisce il senso di sé, ponendolo al centro della sua teoria, chiamata appunto “La psicologia del Sé”. Per Kohut il Sé è “un centro indipendente di iniziativa e un polo di percezioni” (1977, p. 95) che ha origine dagli Oggetti-Sé.

La teoria di Kohut si basa su due assunti: il primo di questi è l'importanza degli *oggetti-Sé*, che possono essere definiti come le persone che svolgono funzioni di accudimento. La maggior parte di queste funzioni verrà poi fatta propria dal bambino attraverso il processo di introiezione.

Gli Oggetti-Sé danno quindi origine allo sviluppo del Sé, che è costituito di due poli, ognuno dei quali può funzionare come il nucleo di un Sé sano e coeso. Un polo è espresso da *aspetti grandiosi ed esibizionistici* che vengono manifestati da sane ambizioni e derivati da un oggetto-Sé empatico, solitamente la madre. L'altro polo è costituito dall'identificazione con una figura che si ammira e *sentirsi grandiosi in associazione con essa*. Questo rapporto con l'*Oggetto-Sé idealizzato*, per Kohut rappresentato dal padre, si esprime sotto forma di ideali e valori sani. È importante sottolineare che per Kohut, così come per altri autori quali Bowlby e Hofer, si ha bisogno degli oggetti-Sé per tutta la vita (1977).

Il secondo assunto della teoria è l'importanza dell'empatia, ritenuta fondamentale per uno sviluppo non patologico (1985). Infatti, secondo Kohut, gran parte della psicopatologia deriva dall'inadempienza inconsapevole del genitore nel suo ruolo di oggetto-Sé e dall'insuccesso cronico dell'empatia, dovuto alla patologia del carattere dei genitori.

Quando un bambino deve confrontarsi con genitori che non riescono a rispondere empaticamente all'emergere del suo Sé, la sua naturale ricerca di Oggetti-Sé si frantuma dando origine a impulsi aggressivi o sessuali.

Dal momento in cui, come precedentemente detto, gli Oggetti-Sé originano il Sé, e gli Oggetti-Sé sono persone, appare evidente che il senso di Sé appartenente all'individuo esiste solo in relazione agli altri Sé. Questo concetto è stato espresso da George Mead, il quale considera il Sé non come una struttura, bensì come un processo di interazione tra individui (Mead, 1934).

Per Mead questo processo di interazione avviene attraverso due stadi:

- Nel primo, il Sé dell'individuo è costituito da un'organizzazione degli atteggiamenti tipici degli altri individui verso di lui e tra di loro negli atti sociali ai quali egli partecipa insieme a loro.

- Nel secondo, si aggiunge al Sé dell'individuo un'organizzazione degli atteggiamenti sociali "dell'altro generalizzato" o del gruppo sociale nella sua totalità, al quale l'individuo appartiene (Mead, 1934, p. 173).

Soffermandosi sul primo stadio, è importante ricordare che lo sviluppo del Sé è strettamente legato allo sviluppo dei modelli operativi all'interno del contesto delle relazioni di attaccamento. Da questo approccio deriva il concetto di Sé come organizzazione interna, che porta a due implicazioni:

- Il Sé in via di sviluppo rifletterà la qualità delle relazioni tra il bambino e il caregiver. Se è in sintonia con il bambino, il caregiver ha l'empatia necessaria per instaurare un attaccamento sicuro e il bambino svilupperà un senso di autostima elevata.
- Se invece il caregiver non è in grado di empatizzare con i bisogni del bambino, si svilupperà una relazione di attaccamento insicuro, la quale farà sì che molto difficilmente il bambino avrà buoni sentimenti nei confronti di sé stesso. In questo modo i bambini con attaccamento evitante sentiranno di valere poco, si sentiranno isolati e arrabbiati per il rifiuto.

Vittorio Guidano sottolinea come se si inizia a considerare il Sé come un organizzatore delle esperienze interne ed esterne, che garantisce il senso dell'identità all'individuo, allora è possibile comprendere come il mantenimento di questo senso di identità personale diventi tanto importante quanto la vita stessa (1987, p. 3).

Ancora Guidano evidenzia che "il nostro modo di vedere la realtà, e noi stessi all'interno di essa, dipende quindi essenzialmente da come vediamo e concepiamo noi stessi. È in virtù di questo processo che i nostri modelli rappresentativi della realtà mostrano in ogni momento caratteri di stabilità e di coerenza interna malgrado siano in rapporto diretto con un mondo multiforme e in continuo cambiamento" (Guidano, 1987, p. 111).

Alla luce della riflessione di Guidano qui sopra riportata, è possibile affermare che se la percezione umana dipende dalle strutture psichiche del Sé, gli individui tenderanno a creare un mondo a immagine di queste stesse strutture psichiche.

In aggiunta a questa considerazione, interviene il pensiero di Sroufe, il quale specifica che "il nucleo del Sé consiste in schemi di regolazione comportamentale e affettiva che

garantiscono continuità all'esperienza nonostante evoluzioni e cambiamenti del contesto" (Sroufe, 1989, p. 83).

Ciò che Sroufe dice è che una volta formato, il Sé tenderà a perpetuare sé stesso nel tentativo di preservare la propria integrità di fronte ai cambiamenti ambientali.

## **2.4 La ferita narcisistica del Sé**

È possibile collegare aggressività e senso di sé alla ferita narcisistica del Sé. Essa compare nel momento in cui vi è un mancato riconoscimento, in primo luogo affettivo, del proprio stato di bisogno, da parte del caregiver.

È bene precisare che non si sta parlando di un singolo episodio, la ferita ha origine da episodi reiterati e più in generale da una disconnessione emotiva da parte del caregiver nei confronti del bambino. La condizione nasce quindi in chi ha subito con continuità incomprensioni dei propri bisogni, soprattutto in età precoce.

Esempi di queste incomprensioni possono essere genitori che pensano solo a loro stessi, dando poca importanza agli stati d'animo del bambino o non riconoscere l'impegno del bambino stesso nel compiere una determinata azione.

Questi mancati riconoscimenti creano nel bambino un senso di incomprensione e la sensazione di essere stato offeso. Da questa offesa ha origine la rabbia narcisistica, come difesa di emergenza del Sé che si sente minacciata nella sua esistenza da esperienze infantili di assoluta impotenza di fronte all'oggetto-Sé.

Kohut mette in evidenza come la condizione più probabile di chi ha subito con continuità svalutazioni dei propri bisogni, soprattutto in età precoce, sia quella di mettersi in competizione con l'altro, al fine di cancellare l'offesa che sente di aver ricevuto.

Per Kohut la rabbia narcisistica è all'origine di alcuni dei più terribili aspetti della distruttività umana. La rabbia narcisistica può assumere varie forme, tutte con una caratteristica comune: il bisogno di vendetta, il bisogno che si ripari un'ingiustizia, che si cancelli un'offesa con qualunque mezzo (Kohut, 1980).

Riassumendo, in questo secondo capitolo è stato approfondito in che modo, secondo gli autori citati, le esperienze infantili siano collegate allo sviluppo di un'organizzazione della personalità con tratti aggressivi negli individui, in particolar modo gli aspetti psicologici più rilevanti risultano essere il sistema di attaccamento, i derivanti modelli operativi interni e la configurazione del senso di Sé.

Queste considerazioni supportano l'ipotesi che sostiene quanto la violenza sia radicata in profondità nell'essere umano.

# CAPITOLO 3

## Il ruolo dell'empatia

In questo capitolo verrà approfondito il costrutto dell'empatia e i suoi legami con l'aggressività nell'uomo.

Il termine empatia è sicuramente più di uso comune rispetto ad altri termini propri della psicologia approfonditi nei capitoli precedenti. Alla luce di ciò, si ritiene opportuno darne una definizione scientifica, differenziandola dal senso comune.

### 3.1 Definire l'empatia

Al termine empatia generalmente vengono attribuiti significati quali partecipare, saper condividere gli stati d'animo degli altri, le loro sofferenze, saper aiutare saper comprendere. Si tratta di significati generici e piuttosto ampi, non molto precisi.

Trattandosi di un costrutto complesso, non vi è una definizione univoca, accettata dall'intera comunità scientifica. Numerose sono le definizioni che in campo psicologico vengono usate per definire l'empatia, a seconda del modello usato come riferimento.

L'empatia è la “capacità di identificare ciò che qualcun altro sta pensando o provando e di rispondere a quei pensieri e sentimenti con un'emozione corrispondente” (Baron-Cohen, 2012).

Questa definizione mette in evidenza che nell'empatia ci sono almeno due fasi: il riconoscimento e la risposta.

Analizzando più nel dettaglio queste due fasi, la fase di riconoscimento è definibile come empatia cognitiva: essa rappresenta la capacità di prendere in considerazione la prospettiva dell'altro, comprendere intenzioni, pensieri, emozioni e comportamenti. La successiva fase di risposta è invece imputabile all'empatia affettiva: e rappresenta la

capacità di provare in prima persona le emozioni e gli stati d'animo degli altri (Attwood, 1997).

Nell'essere umano vi è una predisposizione naturale all'empatia, fin dalla nascita, ma essendo questa un'abilità, può essere più o meno sviluppata.

Durante le prime fasi dello sviluppo, più che di empatia è più corretto parlare di *contagio emotivo*, identificando un'adesione indifferenziata alle emozioni degli altri. In questa fase vi è assenza di differenziazione tra sé e l'altro e non è presente la mediazione cognitiva.

Intorno alla fine del primo anno di vita la capacità empatica cresce e viene appresa la *rappresentazione dell'evento*, caratterizzata da una chiara differenziazione tra sé e l'altro e la comparsa di una mediazione cognitiva semplice, focalizzata sull'evento che scatena una determinata emozione.

Tra il terzo e il quarto anno di vita si raggiunge la *rappresentazione del vissuto*, una forma di empatia più matura rispetto alle precedenti in cui la mediazione cognitiva è più complessa e consente una rappresentazione centrata sulla persona coinvolta nell'espressione emotiva.

Nelle forme più mature di empatia, tipiche degli adulti, troviamo tre componenti:

- Riconoscimento corretto delle emozioni
- Assunzione di una prospettiva di ruolo
- Condivisione emotiva

Dopo aver definito e inquadrato l'empatia, ci si concentra ora sulle relazioni che intercorrono tra empatia e aggressività.

## **3.2 Relazioni tra empatia e aggressività nei disturbi di personalità**

All'interno della psicopatologia, soprattutto nei disturbi di personalità, è possibile riscontrare relazioni marcate tra comportamento aggressivo e capacità empatica.

Gli attuali modelli teorici più accreditati sostengono che ci sono alcuni disturbi di personalità in cui la capacità empatica sia molto limitata, o addirittura del tutto assente.

I disturbi a cui si fa riferimento sono tre: il disturbo di personalità borderline, il disturbo narcisistico di personalità e il disturbo di personalità psicopatica. Gli individui diagnosticati con questi disturbi ricorrono spesso a comportamenti aggressivi.

Nello specifico, è possibile accostare il disturbo di personalità borderline a quello narcisistico, a tal punto che alcuni modelli teorici li collocano agli estremi di un continuum patologico (Kernberg, 1987) soprattutto in relazione all'organizzazione difensiva dell'individuo, caratterizzata da alti livelli di aggressività (Kernberg, 1996). Una dovuta precisazione riguarda però l'aggressività per gli individui diagnosticati con disturbo narcisistico di personalità: il modello teorico di Kohut, contrariamente a quello di Kernberg, attribuisce poca rilevanza al comportamento aggressivo. Egli riconosce che sia un tratto caratterizzante del disturbo, ma lo identifica come fenomeno secondario definendolo una risposta comprensibile alle mancanze genitoriali (Kohut, 1971).

Indipendentemente dalla differente visione sulla centralità del tratto aggressivo nel disturbo narcisistico di personalità tra Kohut e Kernberg, come già riportato doverosa, ma marginale rispetto alla tesi che qui si propone, il punto centrale resta la marcata presenza di un comportamento aggressivo in questi disturbi.

L'aspetto più rilevante è che gli individui diagnosticati con questi disturbi mostrano scarse capacità empatiche, talvolta del tutto assenti.

È interessante notare inoltre che nell'eziopatogenesi di questi disturbi un aspetto molto influente è svolto dalle relazioni di attaccamento fallite durante l'infanzia. Questa può essere considerata un'ulteriore conferma di quanto affermato nel capitolo precedente.

Il disturbo che più di tutti ha come tratto distintivo la totale assenza di empatia è quello di personalità psicopatica. Gli individui diagnosticati con questo disturbo, arrivano a



compiere azioni al limite della comprensione umana, quali omicidi, stupri e violenze di ogni tipo.

Il concetto di personalità psicopatica si deve a Hervey Cleckley nel libro *The Mask of Sanity* (1982), all'interno del quale, l'autore afferma che il profilo di un individuo psicopatico mostra:

- fascino superficiale, mancanza di ansia o senso di colpa, egocentrismo, disonestà, incapacità di imparare dalle punizioni, povertà di emozioni, incapacità di formare relazioni intime durature.

Analizzando più nel dettaglio il tratto “mancanza di senso di colpa” Simon Baron-Cohen (2012) propone un'interessante considerazione: un individuo privo di senso di colpa è capace di mettere in atto comportamenti cattivi senza preoccuparsi di come si sentirà dopo, tantomeno preoccuparsi di cosa può aver provato qualcun altro. Se si dispone di empatia, continua Baron-Cohen, si sarà in grado di provare senso di colpa, ma se questa manca, il senso di colpa risulta assente.

Concentrandosi ora sul tratto “incapacità di imparare dalle punizioni”, risulta interessante ricordare che nel capitolo precedente è stato citato lo studio di Viding e McCrory (2012) sui bambini con disturbo della condotta (DC) i quali riportavano scarsa sensibilità alle punizioni. Disturbo della condotta e disturbo di personalità psicopatica condividono questo peculiare tratto, e a tal proposito si ritiene opportuno sottolineare che numerosi studi identificano il disturbo della condotta come predittore di una possibile futura personalità psicopatica.

Tuttavia, non tutta la letteratura scientifica si trova in accordo nel sostenere che la personalità psicopatica abbia un deficit di empatia, un recente studio di Mancini, Capo e Colle (2009) sostiene che nei soggetti psicopatici la risonanza empatica sia presente, ma al servizio di *desideri immorali*: la difficoltà osservata nei soggetti psicopatici a rappresentarsi l'esperienza emotiva dell'altro, in questo studio, viene considerata una distrazione attiva e un'azione volontaria messa in atto al fine di inibire la naturale attivazione di emozioni prosociali per riuscire a mantenere un atteggiamento freddo e distaccato.

Nel capitolo precedente sono state approfondite le condizioni che sembrano influenzare la crescita dell'aggressività all'interno delle strutture psichiche dell'essere umano e conseguentemente nel suo comportamento.

In questo capitolo è stato analizzato il legame tra empatia e aggressività, evidenziando quella che sembra essere una correlazione di segno inverso: laddove non vi è una capacità empatica il comportamento aggressivo è più marcato.

Si cerca ora di proporre analizzare come e se è possibile limitare l'aggressività.

### **3.3 Inibire l'aggressività attraverso l'empatia**

È riportato nella letteratura scientifica che vi è un forte legame tra empatia e aggressività: molti autori hanno infatti sottolineato la funzione della responsabilità empatica nel prevenire o addirittura inibire i comportamenti aggressivi (Feshbach e Feshbach, 1982; Parke e Slaby 1983). Gli individui che manifestano una maggiore sensibilità verso gli stati affettivi degli altri sarebbero meno inclini ad aggredire e a perpetuare il comportamento aggressivo, perché sono più in grado di comprendere le reazioni emotive negative che il proprio comportamento potrebbe indurre nell'altro.

Gli autori hanno proposto due differenti meccanismi attraverso i quali l'empatia può moderare il comportamento aggressivo. Il primo è legato alle componenti cognitive della responsabilità empatica ed agisce tramite la capacità di *role taking*. L'abilità di adottare la prospettiva di un'altra persona, soprattutto in situazioni potenzialmente conflittuali, conduce infatti il soggetto ad una maggiore comprensione e ad una più ampia tolleranza per la posizione altrui, rendendo meno probabile la messa in atto di una condotta aggressiva. Secondo Davis (1994) la capacità di *role taking* consentirebbe all'individuo di operare una sorta di analisi distaccata delle ragioni dell'altro e delle cause del suo agire: ciò lo spingerebbe a considerare le azioni altrui come per lo più non intenzionali e tali da non meritare una risposta aggressiva. Tale capacità emergerebbe nella seconda infanzia ed influenzerebbe le forme più mature di empatia.

Il secondo meccanismo riguarda invece le componenti affettive della responsabilità empatica e configura la relazione fra empatia ed aggressività attraverso due modalità differenti, entrambe fondate sull'osservazione del disagio o della sofferenza altrui,

causata dal comportamento aggressivo del soggetto. L'aggressore può fare esperienza del dolore della vittima ed inibire la propria condotta aggressiva per sfuggire all'ansia e al disagio che lo stato d'animo altrui gli procura (Feschbach, 1964); oppure, egli può sperimentare gli stati affettivi dell'altro e ridurre le manifestazioni di tipo aggressivo per il desiderio di alleviare le condizioni della vittima (Bonino *et al.*, 1998).

Le due modalità sopra descritte implicano che la reazione affettiva del soggetto di fronte alla condizione di dolore di un altro possa attivare l'inibizione del comportamento aggressivo. Tuttavia, questo assunto in letteratura trova conferme ma anche indicazioni opposte, che inducono a riflettere su quanto esso non sia generalizzabile. Infatti, molte ricerche mostrano come il dolore della vittima tende a ridurre il comportamento ostile dell'aggressore, soprattutto nel caso in cui quest'ultimo non sia stato preventivamente provocato (Milgram, 1965; Baron, 1971). Altri studi mettono invece in luce come la relazione fra empatia ed aggressività sia diversamente regolata dalle circostanze e come, di conseguenza, l'osservazione del dolore della vittima non sia sempre associata alla diminuzione dell'aggressività.

In particolare, nelle situazioni in cui l'aggressività è agita per arrecare danno all'altro, il comportamento aggressivo può essere rinforzato dalla constatazione che non si è ancora raggiunto il risultato desiderato e la sofferenza dell'altro può costituire un rinforzo secondario (Feschbach, 1964; Bandura, 1973). Inoltre, come alcune ricerche hanno dimostrato, esistono circostanze in cui la presenza di un'emozione negativa tende di per sé ad indurre aggressività (Bergowitz, 1984). La sofferenza dell'altro, osservata dall'aggressore, potrebbe così essere considerata un indicatore di un'emozione negativa, aumentando la possibilità di attivare un comportamento aggressivo (Bonino *et al.*, 1998).

## **Considerazioni finali**

In questa trattazione si è esplorato il concetto di aggressività, riprendendo le teorie più accreditate della letteratura scientifica, in un excursus temporale di secoli, evidenziando come le possibili cause del comportamento aggressivo siano molteplici e differenziate. Si è cercato di trasmettere la complessità dell'argomento, evidenziando soprattutto l'idea che si è ancora lontani da una comprensione totale del fenomeno, anche se la direzione intrapresa negli ultimi anni fa pensare che la teoria multifattoriale sia ad oggi quella che spiega più elementi dell'aggressività nell'uomo.

Sono state approfondite le teorie psicodinamiche e l'aggressività in relazione ai concetti di attaccamento e senso di sé, evidenziando come vi siano forti relazioni tra i fenomeni e che gran parte dei comportamenti aggressivi hanno origine durante l'età dello sviluppo, con particolare attenzione al periodo 0-3 anni, in cui lo stile di attaccamento e il senso del Sé si strutturano.

Si è poi trattata la relazione tra comportamento aggressivo ed empatia, cercando conferme nella psicopatologia ed è emerso che alcuni disturbi di personalità fanno del comportamento aggressivo un tratto peculiare.

L'elaborato si conclude con possibili interventi volti alla diminuzione degli agiti aggressivi. Quest'ultimo punto merita di essere approfondito e ulteriormente sviluppato, ci si augura che la ricerca prosegua in questo campo al fine di arrivare ad una totale comprensione del fenomeno aggressivo, non con lo scopo di eliminarlo dal comportamento umano, quanto piuttosto al fine di incanalarlo in forme che impediscano agli esseri umani di recarsi danno reciproco.

Si sottolinea infine come la prospettiva multifattoriale sia molto popolare nella ricerca psicologica in questi anni e, come già riportato a inizio elaborato, l'aggressività ha sempre risentito del pensiero dominante all'interno della cultura oltre che dalle esperienze personali degli studiosi che hanno poi elaborato teorie e quindi ci si chiede se anche questa prospettiva, che al momento sembra la più vicina ad una totale comprensione del fenomeno, un domani non verrà superata da altre più moderne.



# BIBLIOGRAFIA

AINSWORTH, M.D.S, BLEHAR, M.C., WATERS, E., WALL, S. (1978). *Patterns of attachment: A Psychological Study of the Strange Situation*. Erlbaum, Hillsdale, NJ.

ATTWOOD, T. (1997). *Guida completa alla sindrome di Asperger*. Edra Editore, Milano.

BALDONI, F., LANDI, G. (2015). La funzione del padre nel periodo perinatale. Attaccamento, adattamento e psicopatologia. *Quaderno di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente*, Vol. 41, pp. 73-96.

BANDURA, A. (1973). *Aggression: a social learning analysis*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.

BARON, S.A. (1971). Magnitude of victim's pain cues and level of prior anger arousal as determinants of adult aggressive behavior. *Journal of Personality and social Psychology*, 17, pp. 236-243.

BARON-COHEN, S. (2012). *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà*. Raffaello Cortina Editore, Milano.

BERGOWITZ, L. (1984). Some effects of thoughts on anti- and pro-social influences of media events: A cognitive neo-association analysis. *Psychological Bulletin*, 95, pp. 410-427.

BLANCHARD, M., MAIN, M. (1979). Avoidance of the attachment figure and social emotional adjustment in day-care infants. In *Developmental Psychology*, 15, pp. 445-446.

BONINO, S., LO COCO, A., TANI, F. (1998). *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*. Giunti Editore, Firenze.

BOWLBY, J. (1988). *Una base sicura*. Tr. It. Raffaello Cortina Editore, Milano.

CLECKLEY, H.M. (1982). *The Mask of Sanity: An Attempt to Clarify Some Issue About the So-Called Psychopathic Personality*. Mosby.

DAVIS, M.H. (1994). *Empathy. A social psychological approach*. Brown & Benchmark, Madison.

- DE ZULUETA, F. (1993). *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- FAIRBAIRN, W.R.D. (1952). *Studi psicoanalitici sulla personalità*. Tr. It. Boringhieri, Torino 1971.
- FESHBACH, N. (1982). Sex differences in empathy and social behavior in children. In EISENBERG N. *The development of prosocial behavior*. Academic Press, New York, pp. 315-338.
- FREUD, S. (1940). *Compendio di psicanalisi*. OSF, vol. 11.
- FRODI, A. (1985). "Variation in parental and nonparental response to early infant communication". In REITE, M.T., FIELD, T. (a cura di), *The Psychology of Attachment and Separation*. Academic Press, London.
- GEORGE, C., MAIN, M. (1979). "Social interactions of young abused children: Approach avoidance and aggression". In *Child Development*, 50, pp. 306-38.
- GUIDANO, V.F. (1987). *La complessità del Sé*. Boringhieri, Torino 1988.
- HOBBS, T. (1651). *Il Leviatano*. Tr. It. Editori Riuniti, Roma 1976.
- KERNBERG, O.F. (1976). *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica*. Tr. It. Boringhieri, Milano 1980.
- KERNBERG, O.F. (1987). *Disturbi gravi della personalità*. Boringhieri, Torino 1987.
- KERNBERG, O.F. (1996). *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- KLEIN, M. (1930). *Scritti (1921-1958)*. Boringhieri, Torino 1983.
- KLEIN, M., RIVIERE, J. (1969). *Amore odio e riparazione*. Astrolabio, Roma.
- KOHUT, H. (1971). *Narcisismo e analisi del Sé*. Tr. It. Boringhieri, Torino 1976.
- KOHUT, H. (1977). *La guarigione del Sé*. Tr. It. Boringhieri, Torino 1980.
- KOHUT, H. (1980). "Summarizing reflections". In GOLDBERG, A. (a cura di), *Advances in Self Psychology*. International Universities Press, New York.
- KOHUT, H. (1985). *Potere, coraggio e narcisismo*. Tr. It. Astrolabio, Roma 1986.
- LAMBRUSCHI, F., MURATORI, P. (2013). *Psicopatologia e psicoterapia dei disturbi della condotta*. Carocci Editore, Roma.
- LOMBROSO, C. (1876). *L'uomo delinquente*. Hoepli, Milano.

- LORENZ, K. (1963). *L'aggressività. Un'analisi rivoluzionaria degli istinti omicidi negli animali e nell'uomo*. Tr. It. il Saggiatore, Milano.
- MANCINI, F., CAPO, R., COLLE, L. (2009). La moralità nel disturbo antisociale di personalità. In: *Cognitivismo Clinico*, 6, pp. 161-177.
- MAGGIOLINI, A. (2014). *Senza paura, senza pietà. Valutazione e trattamento degli adolescenti antisociali*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- MAIN, M. (1981). Adviance in the service of attachment: A working paper. In IMMELMAN, K., BARLOW, G., MAIN, M., PETRINOVICH, L. (A cura di), *Behavioural Development: The Biefield Interdisciplinary Project*. Cambridge University Press, New York.
- MAIN, M., GOLDWYN, R. (1994). *Adult Attachment Classification System, Version 5*. University of California, Berkeley.
- MAIN, M., KAPLAN, N., CASSIDY, J. (1985). La sicurezza nella prima infanzia e nell'età adulta: il livello rappresentazionale. Tr. It. In RIVA CRUGNOLA, C. (a cura di), *Lo sviluppo affettivo del bambino*. Tr. It. Raffaello Cortina Editore, Milano 1993.
- MAIN, M., TOMASINI, L., TOLAN, W. (1979). Differences among mothers of infants judged to differ in security. In *Developmental Psychology*, 15, pp. 427-473.
- MEAD, G.H. (1934). *Mente, sé e società*. Tr. It. Giunti, Firenze 1972.
- MILGRAM, S. (1965). Some conditions of obedience and disobedience to authority, *Human relations*, 18, pp.57-76.
- PARKE R.D., SLABY R.G. (1983). The development of aggression. In HETHERINGTON E.M., *Manual of child psychology. Vol. 4: Socialization, Personality, and social development*, Wiley, New York, pp. 549-641.
- PIAGET, J. (1929). *La rappresentazione del mondo del fanciullo*. Tr. It. Einaudi, Torino 1955.
- RAINE, A. (2016). *L'anatomia della violenza. Le radici biologiche del crimine*. Mondadori Università.
- SADEH, A, TIKOTZKY, L. (2010). Parenting and infant sleep. In *Sleep Medicine Reviews*, 14, pp. 89-96.
- SHAW, D.S., VONDRA, J.I (1995). Infant attachment security and maternal predictors of early behavior problems: A longitudinal study of low-income families. In *Journal Abnormal Child Psychology*, 23, pp. 335–357.



SHAW, D.S., WINSLOW, E.B., (1997). Precursors and correlates of antisocial behavior from infancy to preschool. In: STOFF, D.M., BREILING, J., MASER, J., Editors. *Handbook of antisocial behavior*. New York: Wiley; 1997. pp. 148–158.

SIEGEL, D.J. (2001). *La mente relazionale. Neurobiologia della mente relazionale*. Raffaello Cortina Editore, Milano.

SROUFE, L.A. (1989). Relationships, self and individual adaptation. In SAMEROF, A., EMDE, R. (a cura di), *Relationship Disturbances in Childhood*. Basic Books, New York.

STOLLER, R.J. (1975). *Perversione. La forma erotica dell'odio*. Tr. It. Feltrinelli, Milano.

TROY, M., SFROUFE, L.A. (1987). Victimization among preschoolers: Role of attachment relationship in history. In *Journal of American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 26, pp. 166-172.

VIDING, E., & MCCRORY, E.J. (2012). Why should we care about measuring callous–unemotional traits in children?[Editorial]. *The British Journal of Psychiatry*, 200(3), 177–178.

ZIMBARDO, P. (2008). *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* Raffaello Cortina Editore, Milano.

## SITOGRAFIA

[https://www.treccani.it/enciclopedia/aggressivita\\_%28XXI-Secolo%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/aggressivita_%28XXI-Secolo%29/)

<https://www.scuoledipsicoterapia.it/news-ed-informazioni/rabbia-aggressivita-e-attaccamento.html>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-delle-relazioni-oggettuali\\_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-delle-relazioni-oggettuali_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/)